

Casi critici / 1

# La fantasia delle parole

**Ritorna un celebre saggio del filologo Ezio Raimondi: con Dante e l'amato Petrarca resuscitò il senso della lirica abbandonando i troppi tecnicismi**

di Carlo Ossola

**S**ebbene l'«Indice» preposto al nuovo volume neppure lo menzioni - ma poi nel libro si trova -, il terzo breve capitolo «Per un'immagine della *Commedia*» fu, al primo apparire dell'opera nei «Saggi» Einaudi, 1970, l'esemplare invero di ciò che dovesse essere - nel ribollire dei metodi allora di moda - una vera «critica simbolica».

Partendo dal celebre verso dantesco «de' remi facemmo ali al folle volo» nell'episodio di Ulisse (*If*, XXVI, 125), Raimondi, prendendo avvio dal commento di Benvenuto e discendendo sino a Courcelle e a John Freccero vedeva l'ampiezza medievale della formula «*remigium alarum*», e ciò che essa implicava quanto al dovere del «ringiovanire il "verbi vul-

tus"». Si usciva da quei primi capitoli dedicati alla «critica simbolica» con una certezza che evadava dai metodi (esorbitanti sempre rispetto al loro oggetto), e forniva strada e ragioni al giovane lettore: la poesia fa nuovo il volto delle parole.

Credo che quel capitolo sia uno di quelli che più abbia formato e orientato la mia generazione, e rileggere ora quei saggi (con nuove importanti giunte, una delle quali è, per una parte, riprodotta qui a fianco) conferma persino quello che allora - al timido studente che seguiva, tutto stretto al testo, lo scorrere delle terzine - pareva arditezza comparativa dello studioso: «I remi si trasformano in ali per una logica che è in primo luogo quella dell'invenzione semantica, introducono nello spazio del racconto fra reale e metafora l'immagine di una nave volante, tipica, come sappiamo dagli studi del Propp, delle favole intorno all'eroe pellegrino e al suo viaggio nel mondo dei morti. Dice, per esempio, una fiaba ricordata in una pagina delle *Radici storiche dei racconti di fate*: "A un tratto la barca s'innalzò nell'aria e in un attimo, come una freccia scoccata dall'arco, li condusse a una grande montagna petrosa"». Accanto ai *Tristi tropici* (1955), all'*Antropologia strutturale* (1958), di Claude Lévi-Strauss, fu quel libro che definì il dovere «di riconferire alla peregrinazione nella terra o nel mare delle ombre la sua terribile verità cosmogonica». La critica deve mantenere quella tensione, aderire a quell'anelito, prosciugare il descrittivismo di riporto, il corollario che rallenta il volo, o snerva la freccia acuminata di poesia: *A la pointe acérée* hanno infatti rilanciato Baudelaire e Celan.

Come poteva essere associato a quell'idea "alta", cosmogonica, della *Commedia* il procedere nel tempo del *Canzoniere*? Il capitolo cerniera è la meditazione dell'inizio del Purgatorio («Rito e storia nel I canto del "Purgatorio"»), uno dei più innovativi nella moderna critica dantesca, un canto di promessa aurorale e insieme di vivida analogia, che sale verso l'origine e il rinnovamento: «Io ritornai da la santissima onda / rifatto sì come piante novelle / rinovellate di novella fronda» (Pg, XXXIII, 142-144). Proprio quel rito liturgico presiede all'anno, alle ore, al venerdì santo, del *Canzoniere*, sì che il critico osserva che «alla dimensione del tempo in Petrarca si lega profondamente quella penitenziale»: «*O vos omnes, qui transit per viam attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus*» (Ps. VI); «*O anime gentili et amorse, / [...] / deh ristate a veder quale è 'l mio male*» (Rvf, CLXI).

E Petrarca, perciò, è il compagno dei giorni bui, del rischio e della pena, come per Mandelstam, in prigionia, come per Raimondi, in uno dei rari incisi autobiografici del saggio: «Tanti anni fa, durante la guerra, mi avvenne di portare aiuto a un sergente austriaco, renitente al nazismo; era un seminarista che sarebbe poi diventato sacerdote, ed egli mi regalò un libro di un pensatore tedesco, intitolato *Incertezza e rischio* [di P. Wust]: il rischio di cui esso tratta è il momento in cui potrebbe accadere che l'uomo si perda mentre è sulla strada». Lì, sarà accanto il Petrarca.

● **Ezio Raimondi, «Metafora e storia», Nino Aragno, Torino, pagg. 280, € 12,00.**

**Lo studioso deve prosciugare l'eccesso di descrizioni e non spuntare la freccia della poesia**

**Inedito**

# Laura, rivelazione del bello

di **Ezio Raimondi**

**È** una sorta di navigazione, ma in un mare che è dentro di noi, non soltanto fuori di noi: e in una Familiare, in un latino di straordinaria intensità, Petrarca poteva fissare lo sguardo sulla realtà intimamente franta della propria permanenza nella vita mortale, attraversando la quale «cadimus quidem et resurgimus, descendimus et ascendimus» (Fam. VII 4). Nel Canzoniere poi egli parlerà di "labirinto", un termine che Dante non usa, almeno nella Commedia, e che certo indica un movimento tanto più frastagliato e sospeso, una diversa ricerca della direzione.

Riprendendo un'altra grande parola del mondo medievale, possiamo dire che Petrarca è investito in pieno dal senso dell'«insecuritas», per cui al sentimento e all'emozione non può non aggiungersi il rigore tormentoso dell'analisi, che diventa anche ricercata maestria del sortilegio verbale. In una occasione, ricordando la sua giovinezza con il fratello fra Bologna e la Francia, egli affermerà che entrambi avevano allora l'abitudine di «contorquere sillabas» (Fam. X 3, 21): era il senso del grande artificio. [...] Nella parte del Canzoniere più legata alla giovinezza affiora di continuo un'idea della bellezza come manifestazione folgorante dell'Essere, quasi epifania, un'epifania istantanea che è la promessa di una felicità più profonda. Sembrerebbe che l'idea medievale delle cose belle, che sono vestigia del Creatore, si riproponga anche a quella storia particolare che è l'incontro rivelatore con Laura. Certo nel sonetto 191 si legge a chiare lettere il rimando a una presenza divina, coinvolta nella gioia della bellezza: «Si come eterna vita è veder Dio, / né più si brama, né più bramar lice, / così me, donna, il voi veder felice / fa in questo breve e fraile viver mio».



**Amore e letteratura.** Laura incorona il suo poeta, Petrarca.

Miniatura conservata alla Biblioteca Laurenziana di Firenze

